

Rassegna del 22/02/2013

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	37	Nasce la prima Agenzia per le imprese	...	1
GAZZETTINO	18	Veneto, test semplificazione per le Pmi	...	2
SOLE 24 ORE	37	Imprese: via alla rete dei 105 sportelli per l'export - Una rete capillare per le esportazioni	Fotina Carmine	3

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	4	"L'Europa spera in noi, no a larghe intese"	Sannino Conchita	5
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	3	Intervista a Mario Monti - Monti: il governo sarà forte - Monti vede una maggioranza ampia «Una fetta del popolo Pd vota per me»	Cangini Andrea	6
REPUBBLICA	6	Grillo assalta piazza San Giovanni "Partiti come gerarchi senza più armate Test di Bersani? Lo faremo noi a lui"	Cuzzocrea Annalisa	8
STAMPA	23	La Ue taglia le stime sull'Italia - La Commissione Ue taglia le stime sull'Italia Pil a -0,8% nel 2013	Zatterin Marco	9
CORRIERE DELLA SERA	2	Segnali di sfiducia dai mercati - Effetto incertezza Sul voto Borsa giù, spread a quota 293	Tamburello Stefania	10
SOLE 24 ORE	2	Liquidità alle Pmi sul tavolo dell'Eurotower	Bocciarelli Rossella	12
SOLE 24 ORE	6	Riforme: attuazione fuori tempo massimo - Ancora 284 atti da emanare 95 già scaduti	Cherchi Antonello - Gagliardi Andrea	13

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Il sentimento di una nazione - Le elezioni e il sentimento di una nazione	Galli Della Loggia Ernesto	16
SOLE 24 ORE	1	Ora il mercato non fa sconti	Plateroti Alessandro	18

SETTORI

ESPRESSO	134	Sprecare non è più status symbol	Livadiotti Stefano	19
----------	-----	----------------------------------	--------------------	----

VENETO E MARCHE

Nasce la prima Agenzia per le imprese

■ Via libera del ministero dello Sviluppo economico all'attivazione della prima Agenzia per le imprese, nuovo tipo di organismo privato che potrà sostituire le Pa nel rilascio di documentazioni per l'avvio, la trasformazione o la chiusura di impresa. La prima Agenzia è promossa da **Confcommercio** e sarà attiva nelle sedi di quest'ultima nelle Marche e in Veneto. Le Agenzie per le imprese sono state previste dalla legge 133/2008 e disciplinate dal regolamento 159/2010.



LEGGE SVILUPPO Dopo l'ok delle Regioni il ministro Passera apre le prime Agenzie anti-burocrazia Veneto, test semplificazione per le Pmi

Gli sportelli dovranno snellire le procedure

ROMA - Vita più facile per le imprese, soprattutto Pmi, marchigiane e venete: i primi sportelli dell'Agenzia per le imprese apriranno infatti nelle Marche e in Veneto. Il via libera all'attivazione del nuovo tipo di organismo - volto a facilitare e snellire lo svolgimento di adempimenti burocratici per le Pmi - è stato dato ieri dal ministero dello Sviluppo economico, dopo una riunione con le prime due Regioni interessate. L'Agenzia è stata promossa da **Confcommercio**. L'attuazione concreta delle Agenzie per le imprese, previste dalla legge 133 del 2008, era tra gli obiettivi di programma del ministero dello Sviluppo economico. Si tratta di organismi privati, promossi in genere dalle associazioni imprenditoriali, che possono svolgere direttamente attività amministrative, facendo le veci di altre amministrazioni coinvolte (come Asl e Comuni ad esempio).

Gli imprenditori potranno così rivolgersi direttamente

alle Agenzie per depositare, ad esempio, tutta la documentazione necessaria per avviare, trasformare, trasferire o chiudere l'attività di impresa. L'Agenzia verificherà la regolarità della documentazione e rilascerà un attestato che, a seconda dei casi, consentirà alle imprese l'avvio immediato delle attività o, comunque, una significativa riduzione di tempi e costi per l'espletamento delle procedure.

«Le Agenzie per le imprese possono alleviare molto carico burocratico che grava sulle Pmi e ne rallenta la competitività - ha detto il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera - diamo concreta attuazione a uno strumento di semplificazione richiesto da diversi anni. Il modello dell'Agenzia svolgerà un ruolo significativo nell'abbattimento del mare magnum di burocrazia che rallenta il nostro sistema produttivo».

«Il sistema - dice il presidente di **Confcommercio** Veneto (che associa 54mila imprese), Massimo Zanon - valorizzerà il ruolo delle organizzazioni di rappresentanza che da sempre accompagnano la nascita e la crescita delle piccole e medie imprese del territorio. E' una conquista importante sul fronte di quella sburocratizzazione che, soprattutto in tempo di crisi».



MADE IN ITALY**Imprese:
via alla rete
dei 105 sportelli
per l'export**

Fotina ► pagina 37, commento pagina 14

Internazionalizzazione. Presentati a Roma gli sportelli delle 105 Camere di commercio che dovranno orientare e sostenere le Pmi all'estero

Una rete capillare per le esportazioni

Prevista l'istituzione di desk specializzati con 300 addetti - Sono interessate oltre 75mila aziende

IL SERVIZIO WORLDPASS

Oltre a informazioni sui Paesi su norme fiscali e dogane il portale risponderà ai quesiti delle aziende entro tre giorni, in casi di emergenza in 24 ore

Carmine Fotina

ROMA

■ Ci sono quasi 75mila imprese da informare, preparare, assistere verso il possibile sbarco nei mercati internazionali. Un prezioso potenziale al quale si rivolge il nuovo sportello informativo delle Camere di commercio disponibile online, all'indirizzo www.worldpass.camcom.it, e presso le 105 sedi sul territorio (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri).

Il portale e gli uffici mettono in rete le informazioni legate ai vari aspetti del commercio estero, dal marketing alle fiere e alle iniziative promozionali, dalla contrattualistica e la normativa fiscale alle operazioni doganali, integrando le banche dati di camere di commercio, Ice, Simest, Sace e, in una fase successiva, delle Regioni. Uno strumento che dovrà in qualche modo anche sostituire le funzioni svolte in passato dagli uffici territoriali dell'Ice, chiusi (con l'esclusione di Roma e Milano) con la riforma inserita nel decreto salva Italia, e che probabilmente potrà fare le veci degli Sprint, gli sportelli regionali che fatte salve poche eccezioni non sono mai decollati.

Proprio la piena operatività dell'Ice e le sue attività future, insieme alla definizione di un qua-

dro di risorse pubbliche adeguate, rappresentano ancora degli aspetti da seguire con particolare attenzione perché l'Italia confermi i buoni risultati conseguiti nell'export a fronte della drammatica crisi dei consumi interni.

Come funziona lo sportello

Worldpass è lo strumento presentato dal presidente di Unioncamere **Ferruccio Dardanello** insieme al ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera e al d.g. dell'Ice Roberto Luongo. Secondo Unioncamere, su 6 milioni di imprese registrate in Italia, 212mila operano sui mercati internazionali, altre 75mila sono frenate da condizioni di sistema poco favorevoli e di queste circa 20mila, in un anno, potrebbero esordire nell'export se adeguatamente supportate. Il portale e le sedi Cdc sul territorio dovranno fornire risposte a singoli quesiti delle imprese entro tre giorni, ma nel caso di situazioni di emergenza, come merce bloccata alla dogana, il termine massimo si riduce a 24 ore. Il motore di ricerca integra fonti diverse incrociando dati su settori e mercati di riferimento, elenca missioni di incoming-outgoing e programmi fieristici, fornisce informazioni sui documenti necessari per vendere determinati prodotti, dai certificati d'origine ai visti al carnet Ata. L'iniziativa impegnerà circa 300 persone, mentre sono una trentina gli esperti chiamati a rispondere ai quesiti.

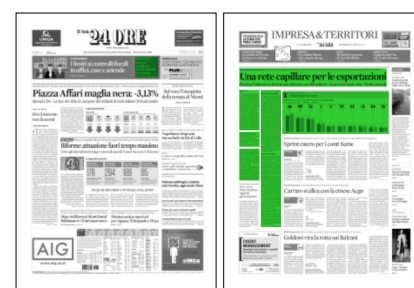
Cantiere ancora aperto

Informazioni e supporto tecnico

sono il punto di partenza per gli aspiranti esportatori. Ma nessuno nasconde che al sistema dell'internazionalizzazione occorra decisamente molto di più. Il ministro Passera ha ricordato che tra i primi interventi del governo tecnico c'è stata la riattivazione dell'Ice precedentemente soppresso, ma ad oggi il Dpcm che sblocca le risorse per la nuova Agenzia non è ancora stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale. La cabina di regia per l'internazionalizzazione istituita alla fine del 2011 - e composta dai ministri degli Affari esteri, dello Sviluppo e dell'Economia, dal presidente della Conferenza Stato-Regioni, da Unioncamere, Confindustria, **Rete Imprese Italia** e Abi - si è riunita finora solo due volte. Note dolenti anche, e soprattutto, sulla promozione: con 28 milioni l'Italia ha un budget inferiore di quasi quattro volte rispetto a concorrenti come Francia e Germania e il nuovo piano delle iniziative all'estero, per la seconda metà del 2013 e il 2014, non è stato ancora approvato.

Ultimo ma non meno importante il dossier dei fondi Ue. Governo, Regioni e parti sociali stanno discutendo in queste settimane della programmazione comunitaria 2014-2020: sarà fondamentale assegnare al commercio estero la dovuta importanza senza disperdere energie e iniziative in troppi rivoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



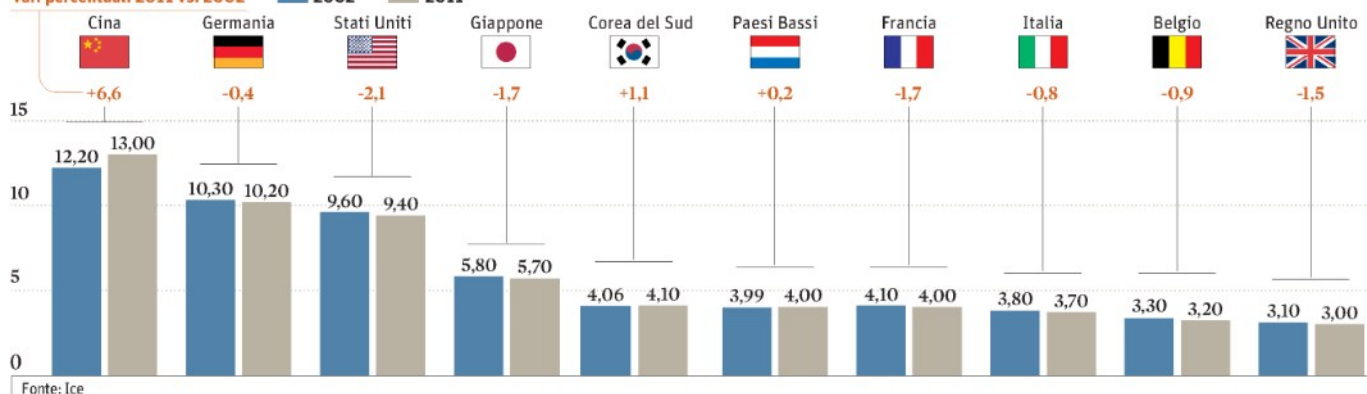


NOI E GLI ALTRI

Esportazioni di merci

Evoluzione quote di mercato sulle esportazioni mondiali di manufatti. Dati in percentuale

Var. percentuali 2011 vs. 2002



“L'Europa spera in noi, no a larghe intese”

Bersani in piazza a Napoli: con Grillo rischio Grecia. Monti: pericoloso il boom dei 5 Stelle

Occorre cambiare

Nuovi difettucci

Arrabbiati pure noi

Silvio imperatore

Escludo una grande coalizione e il ritorno al voto perché non è un bene per l'Italia. Occorre cambiare

Il professor Monti ogni giorno trova qualche difettuccio sul Pd: ma noi ci presenteremo al voto a testa alta

Ne abbiamo viste di cotte e di crude: anche noi siamo arrabbiati. Se non paghiamo il debito finiamo come la Grecia

Sulle tasse trattenute al Nord Berlusconi si comporta come un imperatore e i suoi governatori dicono sì

CONCHITA SANNINO

NAPOLI — Il suo ultimo comizio nella piazza più difficile del sud. «È un voto di portata storica, si decide tutto in queste ore, e noi dobbiamo farcela, non solo per governare bene, ma per essere in grado di cambiare le cose», chiede Pierluigi Bersani. Vuole «i numeri giusti». E da Napoli, nella regione in mano al centrodestra, nella città governata dall'avversario de Magistris, il candidato premier del centrosinistra lancia il suo appello ai quindicimila di piazza Plebiscito. Picchiando soprattutto su Grillo: «Con lui, andremmo peggio della Grecia, usciamo dalla democrazia». Stesso argomento del premier Mario Monti che, poche ore prima, aveva detto a proposito del leader 5 Stelle. «Lui sarebbe il vincitore più pericoloso. Capisco le proteste - dice il presidente del Consiglio - ma ci vogliono anche le proposte. Per questo, quando sento dire "Italia fuori dall'euro", vorrei aprire gli occhi ai potenziali elettori di Grillo».

Per cambiare, invece, Bersani invoca «la spinta finale, perché la dobbiamo voltare questa pagina. L'Europa progressista si aspetta che noi vinciamo». E agli italiani, prima che all'Unione, garantisce: «Non è vero che andremo a rivoltare tra sei mesi, come dice Grillo». Né bisognerà prepararsi, secondo il leader del Pd, a un esecutivo di larghe intese. «Nessun governissimo. Dobbiamo governare per cambiare».

Bandiere e cori, anche in napoletano. Il Plebiscito, luogo simbolo di trionfi o disfate celebri, dal primo «rinascimento» bassolitaniano alla chiusura di Veltroni nel 2008, parte come un diesel ma arriva energica e piena con il buio. Il cielo è ostile, il termometro segna

quattro gradi. Ma, dopo Riccardo Nencini, il segretario dei Socialisti che dal palco lancia un appello a non far prevalere «né il caos, né la palude», arriva Geppi Cucciari a scaldare la platea. La cornica sarda provoca il leader Pd, lo martella di domande sulle foto di quando faceva il chierichetto, spalava il fango a Firenze o si addormentava accanto a D'Alema, e contemporaneamente non risparmia neanche il sindaco di Napoli («Scusatelo, de Magistris non c'è, è caduto in una buca mentre andava su una pista ciclabile, ma ha già inviato 16 tweet, dice che sta bene»).

Bersani parte dalla campagna elettorale ormai finita. «In molti dicono che sia stata brutta, noi siamo contenti di aver parlato di obiettivi da raggiungere, di esser statici ai cittadini, guardandoli negli occhi. Abbiamo detto le stesse cose, a testa alta, da Varese a Napoli: perché ora basta, la chiudiamo la pagina del leghismo, delle divisioni. E siamo consapevoli che le ricette che vanno bene per tutto il paese, valgono due volte per il sud. Qui devono tenere il doppio della fatica e dell'impegno, perché le sofferenze del paese è qui che si moltiplicano».

È anche l'appello finale tra la gente, visto che, oggi a Roma, Bersani andrà solo per «ospedali, scuole, cantieri», i luoghi «che dovranno cambiare». Corteggia i «disamorati» della politica, torna a colpire Grillo: altro che Grecia, se gli danno filo. «Io non ce l'ho con lo stato d'animo della rabbia, della sfiducia, con i disamorati, i disillusi. Siamo arrabbiati anche noi, ne abbiamo viste di tutti i colori. Io non ce l'ho con chi va in piazza a sentire Grillo, ce l'ho con Grillo. Questo disagio dove viene portato? Se uno dice "Fuori dall'euro,

non paghiamo i debiti e diamo mille euro a tutti", allora andiamo oltre la Grecia. Se uno non risponde a domande e comanda solo lui, usciamo dalla democrazia. Solo un miliardario può vivere sulle macerie, tutti gli altri no». Lui, invece, guarda all'Unione con cui dialogare, rispettando i patti. «Dobbiamo vincere perché l'Europa si aspetta che noi vinciamo. Tocca a noi dare una spinta, perché può beneficiarne anche l'Italia». Ne ha, ovviamente, per Berlusconi. «Ora ha mandato questa vergogna delle diecimila lettere per dire che restituisce i soldi. Ma scusa, se vuoi restituire: ridacci i 4 miliardi delle quote latte che hai sottratto al sud. Ma restituisci i 4 miliardi dell'Alitalia. Dov'era lui? Noi stiamo dicendo no alla sua proposta del 75 per cento delle tasse da lasciare al nord, eppure Berlusconi va spiegando che ne ha parlato anche con i suoi dirigenti al sud e dice che sono d'accordo. Quindi Caldorolo sa e gli va bene!». Boato della piazza, che forse arriva fin nella stanza del governatore, il vicino. Bersani continua: «Ma Berlusconi pensava a Ruby, e mentre si occupava di quella roba, in Europa le cose andavano male». Il candidato premier saluta, la piazza gli dedica «Ohi vita, ohi vita mia...». D'effetto, ma anche scontato, in fondo Napoli non l'ha risparmiato a nessun leader.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monti: il governo sarà forte

L'intervista «Dalle urne maggioranza ampia, escludo elezioni ravvicinate. Vendola è il partito della spesa. Molti renziani voteranno per me» | CANGINI
■ A pagina 3

Monti vede una maggioranza ampia «Una fetta del popolo Pd vota per me»

«Non ci saranno elezioni ravvicinate. In Parlamento porte aperte ai riformisti»

FINANCIAL TIMES, quotidiano britannico
«La candidatura di Monti potrebbe salvare
l'Unione europea dal ritorno di Berlusconi»

QUADRIO CURZIO, economista
«Per uscire dalla crisi l'Italia e l'Europa
devono riformare le loro istituzioni»

ERASMUS Anche se non possono votare
gli studenti all'estero domani allestiranno
seggi simbolici nelle piazze delle città estere



LA DOTE DEI POLITICI

**Di loro invidia la capacità
di essere impermeabili
al senso di responsabilità
e ai fallimenti. Credo
che non sarò mai così**



FORZATURA DEI GIORNALI

**Non mi sarei mai sognato
di attribuire alla Merkel
un giudizio sulla politica
del nostro Paese
C'è stata un'esagerazione**

Andrea Cangini
■ ROMA

**PRESIDENTE Monti, se, come
diceva Cossiga la politica è
«una droga», lei sembra
aver sviluppato una certa di-
pendenza...**

«Cossiga aveva ragione, ma è una droga di cui avrei fatto volentieri a meno se ce ne fossero state le condizioni. Le confesso che la mia vera dipendenza è dal senso di responsabilità che provo verso le istituzioni e verso il mio Paese. Avrei potuto sottrarmi in qualsiasi momento alla prova elettorale, incassando facili ricompense. Ho preferito rispondere ai milioni di italiani che sono stanchi dei vecchi partiti con un progetto politico nuovo, rivolto a riformare in profondità un Paese straordinario ma prigioniero della vecchia politica e dei conservatori di destra e di sinistra. Perché di fronte all'urgenza di cambiare le cose non possiamo restare in tribuna, sperando che prima o poi la situazione si aggiusti da sola».

Da quando è «salito in campo» il suo stile è radicalmente cambiato: aggressivo, incline all'ottimismo e alla promessa elettorale. Non sarà che fare politica presuppone quelle

**modalità che viste da fuori co-
si poco piacciono ai «tecnici»?**

«Prima di essere un tecnico sono un cittadino. E come cittadino ho voluto mettermi nei panni dei milioni di italiani che dalla politica si aspettano risposte concrete. Dopo vent'anni di promesse non mantenute, Scelta Civica non ha fatto promesse ma ha proposto agli italiani un cambio di passo sui temi del lavoro, del fisco, dei giovani, delle donne. Se «tecnico» significa essere qualcuno che sa di cosa parla, Scelta Civica è un movimento animato da migliaia di ottimi tecnici che non rinunciano ad essere cittadini impegnati».

È pentito di aver attribuito alla signora Merkel un parere politico sulle vicende italiane?

«Ho una certa dimestichezza con la politica internazionale e non mi sarei mai sognato di attribuire ad Angela Merkel un giudizio sulla politica interna italiana, così come non mi sognerei mai di esprimere un giudizio sulla politica interna tedesca o di qualunque altro paese democratico. È evidente che si è trattato di una forzatura giornalistica».

Comunque vada, Bersani avrà bisogno dei suoi voti in

parlamento. È nell'interesse dell'Italia che questo avvenga?

«Il vero interesse dell'Italia è che vi sia un governo stabile, di ampia base parlamentare e soprattutto capace di realizzare quelle riforme indispensabili a uscire davvero dalla crisi».

Ci sono alternative possibili? Chessò, nuove elezioni?

«L'Italia è una grande e solida democrazia, dove le elezioni non possono tenersi ogni pochi mesi. Sono certo che dal voto degli italiani uscirà una maggioranza capace di governare il Paese per i prossimi anni».

Vendola governa la Puglia come un buon democristiano, rappresenterà davvero un problema al governo del Paese?



«Non esiste un 'problema Vendola', ma esiste un'enorme distanza tra le proposte di Sel e la strada delle riforme. Se quelle proposte fossero tradotte in pratica, il risultato immediato sarebbe l'esplosione della spesa pubblica e un ulteriore aumento della pressione fiscale. Che già oggi è a livelli inaccettabili e che deve essere invece ridotta, compatibilmente con la ripresa della crescita economica».

Tre punti di immediata urgenza su cui potrebbe misurarsi l'intesa tra Scelta civica e sinistra...

«Le rispondo indicando i temi sui quali non siamo disposti a nessun cedimento. Non faremo mai un'alleanza con chi si propone di aumentare la spesa pubblica e il debito e imporre nuove tasse a partire dalla patrimoniale; con chi vuole limitare la concorrenza, la libertà economica e irrigidire il mercato del lavoro, creando le premesse per un

aumento della disoccupazione,

in particolare quella giovanile; con chi dimostra di tollerare o incoraggiare l'illegalità; con chi non assumerà impegni chiari e vincolanti per riformare la legge elettorale, tagliare i costi della politica e dismettere la parte di patrimonio pubblico non funzionale per lo svolgimento delle attività dello Stato».

È sicuro che Scelta civica, Udc e Fli daranno vita a gruppi parlamentari unici e poi a un partito?

«Scelta Civica è un progetto politico nato per restare e per essere la casa dei riformisti, proprio perché siamo convinti che

la vera distinzione sia oggi tra riformatori e populistici. Per questo accoglieremo nella nostra casa, anche in parlamento, tutti coloro che vorranno contribuire ad un percorso di riforme coraggiose».

Dire che il suo obiettivo è atti-

rare i migliori eletti di Pd e Pdl non è un inno al trasformismo?

«È l'esatto contrario. nelle attuali coalizioni di destra e sinistra convivono riformatori e populistici, se pensiamo alla Lega e a Sel. Noi siamo nati per unire i riformisti, per aggregare coloro che preferiscono l'innovazione alla fedeltà ideologica. Penso ad esempio ai tanti italiani che hanno votato Matteo Renzi alle primarie: lo hanno fatto perché auspicavano una profonda innovazione del Pd, che evidentemente non c'è stata. Considero del tutto legittima la scelta di Renzi di sostenere Bersani: è il sindaco Pd di una grande città ed è giusto che sostenga il candidato premier del suo partito. Ma sono anche sicuro che tra quei tanti italiani che lo hanno votato alle primarie, molti non voteranno Pd ma sosterranno Scelta Civica. Perché il nostro è il vero progetto riformatore».

Cosa invidia ai «professionisti della politica»?

«Una cosa: la capacità di essere impermeabili al senso di responsabilità e ai fallimenti. È una capacità che francamente non ho mai acquisito. E dubito di poterla fare in questa vita».

Imu, la carta delle detrazioni



Se il Cavaliere punta a restituire l'Imu 2012 sulla prima casa e a toglierla per il prossimo anno, Scelta Civica gioca la carta delle detrazioni. A partire da quella sulla prima casa, da 200 a 400 euro, per i figli a carico, con in più una detrazione aggiuntiva di 100 euro per le abitazioni principali degli anziani soli. I montani garantiscono che il 50% delle abitazioni principali sarà esentato dalla imposta.

Il rebus del voto disgiunto

Fino all'ultimo ha provato a scongiurare il voto disgiunto in Lombardia, ma alla fine il Professore ha dovuto accettare il rompete le righe di esponenti centristi di spicco. Tra questi la capolista in Lombardia 1, Ilaria Borletti Buitoni (Imagoe) e il giuslavorista Pietro Ichino («Ritengo sbagliato chiudere la porta in faccia a chi ha scelto Ambrosoli»)



Scontro con la sinistra

L'ostacolo a un'intesa tra Mario Monti e il Partito democratico si chiama Nichi Vendola (Serra). Almeno a sentire il candidato di Scelta Civica: «Con la coalizione, nella sua composizione attuale, non vedo molte possibilità che ci possa essere un accordo». Secco il commento del leader di Sel: «Mai con chi colpisce la dignità dei lavoratori»



Grillo assalta piazza San Giovanni

“Partiti come gerarchi senza più armate Test di Bersani? Lo faremo noi a lui”

In arrivo centinaia di pullman, sul palco sindaci e consiglieri

I PULLMAN

Sono in arrivo 200 pullman da tutt'Italia. 90 i gruppi che si sono organizzati, altri arriveranno con mezzi propri

PULIZIA

I 5 stelle puliranno la piazza, facendo la raccolta differenziata. All'Ama hanno dato 15mila euro

SPUMANTE

A Brescia hanno preparato un apposito spumante della Franciacorta con l'etichetta dello Tsunami Tour

MUSICA

Dalle 14 in piazza ci sarà la musica, si alterneranno vari gruppi che sostengono il Movimento 5 stelle

GLI AMMINISTRATORI

Sul palco saliranno sindaci e consiglieri 5 stelle di tutt'Italia e racconteranno la loro esperienza

118

Ci sarà un posto medico avanzato con tenda e ambulanze. Chiusa la stazione metro San Giovanni

Niente treno, nella capitale con il camper. E poi interviste tv, ma solo straniere
ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Vogliono essere un'ondata, come nella canzone che Adriano Celentano ha dedicato al Movimento. Uno tsunami, il nome che hanno dato al tour che finisce proprio qui, oggi. A piazza San Giovanni sono in arrivo 200 pullman da tutt'Italia. 90 gruppi organizzati. «Poi c'è chi verrà con la sua auto, in treno, con maratone in stile Forrest Gump», racconta Vito Crimi, secondo in lista nel collegio Lombardia 2. Prossimo senatore della Repubblica. Era stata Mina a dire a Grillo: «Corri Forrest corri». E lui lo ha fatto per un mese e mezzo: due o tre piazze al giorno, lo stesso comizio-spettacolo, poche varianti, un ospite d'eccezione come Dario Fo a Milano.

A Roma - nella piazza che appartiene alla storia della sinistra italiana, ai funerali di Togliatti, ai comizi di Berlinguer, ai girotondi di Nanni Moretti, all'Ulivo che lì cantò Fratelli d'Italia, al concertone del primo maggio - in molti aspettavano Celentano. Lo davano per certo Davide Barillari, il candidato del Movimento alla Regione Lazio, e il consigliere regionale piemontese Davide Bo-

no, vicino a Grillo e a Casaleggio. Il molleggiato però non ci sarà. E su altri eventuali ospiti a sorpresa, l'organizzazione mantiene il riserbo più assoluto. Così come sulla scaletta degli interventi, che però comprenderà senz'altro gli amministratori a 5 stelle: il sindaco di Parma Federico Pizzarotti, il capogruppo alla Regione Sicilia Giancarlo Cancellieri. «Mi aspetto una grande festa - dice alla vigilia del "Sarà un piacere day" - spero di vedere sui volti delle persone la voglia di cambiare». In Sicilia i 5 stelle esprimono il vicepresidente dell'Assemblea e un presidente di commissione. «La migliore campagna elettorale - dice Cancellieri - è stata quella che abbiamo fatto da quando siamo dentro alle istituzioni. Noi andremo in Parlamento a fare le nostre proposte, evoteremo quelle degli altri che ci sembreranno buone. Se il centrosinistra vorrà cambiare questo Paese, avranno il nostro appoggio e la nostra forza. Ma dubito che vogliano farlo».

Al Pd, e alle aperture fatte in questi giorni ai prossimi parlamentari a 5 stelle, ha risposto ieri da Rieti proprio Beppe Grillo: «Gargamella (Bersani) vuole fare scouting. Dice: "I grillini ci piacciono, Grillo no perché è fascista". Vi fuole fare un test». La folla rumoreggia e lui affonda: «Siamo noi che faremo il test a loro: su Lusi, Penati, Mps». «I sindacati non si toccano», gli grida un uomo dal

pubblico. «E vabbè, si evolvano però», risponde lui. Parla di poliziotti e carabinieri «stanchi di fare la scorta a quest'agente qua. Sono tutti con noi». Propone 30 ore di lavoro a settimana, «ma dobbiamo arrivare a 20». Dice che «i preti si devono sposare e fare figli così non toccano quelli degli altri». Le invettive, gli impropri, li lancia solo dal palco. Quando il comizio finisce, circondato dai suoi, la voce si fa calma. Morbida. Un fuorionda della diretta streaming coglie una frase: «Se Gesù si è sacrificato per noi è per i nostri peccati. Se non fossimo peccatori non l'avrebbe fatto». Poi, a Viterbo, alla folla che lo ascolta sotto la pioggia chiede di chiudere gli ombrelli: «Voglio vedervi in faccia». E loro lo accontentano.

Il viaggio in treno con i pendolari è saltato per «motivi di ordine pubblico». Grillo arriverà nella capitale in camper e darà una serie di interviste, ma solo a emittenti televisive straniere. Come quella data a Class Cnbc: «I partiti sono fuori dalla storia. Vivono in una realtà parallela. Non hanno più nessuno, come quei vecchi gerarchi fascisti che continuavano a blaterare, ordinavano di portare le armate di qua e di là, ma le armate non c'erano più». «I partiti sono il passato - dice Grillo - tra sei mesi non ce li ricorderemo più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Pil a -0,8% nel 2013»

La Ue taglia
le stime sull'ItaliaIl primo scudo anti-spread varato
dalla Bce nel 2010 vale 218 miliardi:
103 miliardi sono in bond italiani

Mastrobuoni e Zatterin A PAG. 23

La Commissione Ue taglia le stime sull'Italia Pil a -0,8% nel 2013

Oggi la pubblicazione delle previsioni

LA RIPRESA

Confermati i segnali
di crescita nell'ultima
parte dell'anno

il caso

MARCO ZATTERIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Più pessimista di sé stessa pochi mesi fa, appena più ottimista delle grandi organizzazioni internazionali. Se i numeri della vigilia saranno confermati, la Commissione Ue ammetterà oggi che l'economia italiana va meno bene di quanto aveva previsto ai primi di novembre e annuncerà un altro anno in rosso. La stima per la caduta del pil nel 2013 è attesa in evoluzione dallo 0,5% autunnale sino allo 0,8, cioè due decimi meno rispetto a quanto calcolato da Fmi e Ocse. Segnali di ripresa sono ancora intuiti per l'ultimo trimestre, mentre grave resta il contesto occupazionale. Consola che la finanza pubblica non appare fonte di stress immediati: Bruxelles ritiene che, se Roma rispetterà gli impegni, il deficit resterà nel breve sotto il 3% del pil.

Non ci sono sorprese, e del resto a Palazzo Berlaymont hanno fatto parecchio perché non ve ne fossero, ben consapevoli di uscire con l'esercizio previsionale a 48 ore da un voto aperto e cruciale per il Bel Paese. La situazione congiunturale del continente resta fragile e il 2013 sarà un esercizio di crescita piatta per l'Eurozona, fortunatamente senza pressioni per l'inflazione vista sotto il

2%. Appena un po' meglio dovrebbero andare i Ventisette dell'Ue nel complesso.

L'Italia svela nel contesto una fisionomia resa particolare dalla sua tradizionale disabiltà ad una crescita degna di nota. La domanda langue e con lei gli investimenti. Il migliorato clima di fiducia, segnalatosi anche con la discesa di tassi sul debito, tarda a riflettersi su impieghi e consumi. L'effetto restrittivo dell'azione correttiva sulla finanza pubblica ha contribuito a indebolire la spina dorsale dell'economia. E' stato l'insieme di questi fattori a consigliare a Bruxelles di alzare la misura dell'anno recessivo appena cominciato. Il 2012, invece, le risulta essere andato meno peggio di quanto pensava. Si è chiuso, a suo avviso, con un pil negativo del 2,1%, in linea col dato del Fmi. L'Istat dice - 2,2.

Non c'è aria della ripartenza significativa che vedremo in altri Paesi. E i segnali di un miglioramento del clima, come pure ha indicato Mario Draghi, non avranno effetto sull'occupazione. Bruxelles sta valutando di ritoccare lievemente al rialzo la previsione di autunno per i senza impiego (era all'11,5% per il 2013), così come per il 2014. Vuol dire che possiamo attenderci buone notizie. Per i prossimi due anni saremo a un soffio dal 12%, oltre i tre milioni di disoccupati.

La crescita serve a correggere la disfatta del lavoro. Proprio come il rispetto dei conti pubblici serve per evitare nuo-

ve, e pesanti, manovre. L'Italia è in "procedura di deficit eccessivo" dal 2009 che si è impegnata a uscirne in tre anni. L'obiettivo, non semplicissimo, è a portata di mano. In termini strutturali, cioè al netto del ciclo, la Commissione dovrebbe rivelare oggi un deficit inferiore al 3% del pil di qui al 2014, a condizione di una piena adozione del piano di rientro, giudicato «ambizioso».

Bruxelles si preoccupa della stabilità a medio termine e del rispetto dell'avanzo primario. Nella sua analisi farà il possibile per non offrire appigli per pericolose polemiche politiche. Però anche solo dai numeri si capisce che la strada del prossimo governo è scritta e non si potrà deviare dalla posizione di equilibrio. A meno di non essere disposti a interventi correttivi.

30%

Deficit/Pil

Secondo la Commissione, l'Italia dovrebbe riuscire a mantenere il rapporto tra deficit e Pil nel limite del 3% imposto dai trattati, almeno nel breve periodo, a patto di mantenere gli impegni



Giornata negativa nella Ue. La Banca centrale europea ha 103 miliardi di titoli italiani

Segnali di sfiducia dai mercati

Borse giù, Milano la peggiore per l'incertezza sul voto

Incertezza sull'esito del voto in Italia, calo degli indici di fiducia delle piccole e medie imprese, timori di uno stop agli stimoli da parte della Fed americana: giù le Borse in Europa, Milano la peggiore. La Bce possiede titoli italiani per 103 miliardi.

ALLE PAGINE 2 E 3 de Feo, Tamburello

Effetto incertezza sul voto Borsa giù, spread a quota 293 Il listino cede il 3,13%. I timori per la stretta di Bernanke

L'asta Bot

Martedì la prima asta dei Bot post elezioni, il Tesoro collegherà 8,75 miliardi

La fiducia europea

In calo gli indici europei di fiducia delle piccole e medie imprese

ROMA — Sui mercati ieri ha girato tutto contro: l'incertezza sull'esito delle elezioni politiche, il calo inaspettato degli indici europei di fiducia della piccola e media impresa e pure, dall'esterno, la paura che la Federal Reserve blocchi i suoi interventi di stimolo all'economia.

Il risultato è stato la caduta delle Borse, con Milano in testa alla classifica delle perdite con un calo del 3,13%, e il risveglio delle tensioni sugli spread col differenziale tra Btp decennali e Bund tedeschi di uguale durata salito a sfiorare i 300 punti base. Precisamente ha chiuso a 293 punti con i tassi dei titoli italiani al 4,50% e con quelli dei titoli tedeschi in calo. I bonos spagnoli hanno mostrato un analogo andamento, con lo spread salito a quota 364 punti e i tassi del decennale al 5,22% dopo il buon risultato delle aste di Madrid a medio e lungo termine per 4,2 miliardi di euro. Per il Tesoro la verifica sarà fatta invece nei primi giorni della

prossima settimana quando saranno offerti in asta Ctz, Btp e Bot: si inizierà lunedì ad urne ancora aperte e l'incertezza sul voto, sulla formula politica che prevarrà al termine dello spoglio, potrebbe condizionare il comportamento degli investitori come si è visto già ieri.

Certo non è solo la politica a surriscaldare il clima dei mercati: ci sono i negativi segnali dell'economia reale, con il calo di fiducia delle piccole industrie manifatturiere e dei servizi ad influire e soprattutto c'è il timore di una svolta della politica della Fed. Le minute sulla riunione di gennaio del direttivo della Banca centrale Usa, che vengono rese pubbliche a differenza di quanto avviene nella Bce, hanno infatti mostrato come alcuni componenti abbiano sottolineato l'importanza di essere preparati a variare il ritmo del programma di acquisto titoli, magari interrompendo prima del previsto il piano di interventi da 85 miliardi di dollari al mese, avviato per stimolare

l'economia in risposta ai cambiamenti del quadro economico e ai miglioramenti in particolare del mercato del lavoro. Tale posizione, ieri ha contribuito a rafforzare il biglietto verde nei confronti dell'euro che in chiusura di giornata veniva scambiato a 1,3212 dollari da 1,3283 di mercoledì.

Le Borse europee (ma anche Wall Street ha aperto in ribasso) sono andate tutte male. Londra ha ceduto l'1,60%, Parigi arretra del 2,29%, Francoforte dell'1,84% e Madrid dell'1,60%. Piazza Affari è stata la più negativa, complice la crescente incertezza politica a due giorni dal voto: la caduta è stata del 3,13%. Sul listino milanese hanno pesato i ribassi delle banche, penalizzate dalla risalita

dello spread ma l'unica blue chip positiva è stata Parmalat, grazie alle attese di un nuovo maxidividendo in arrivo.

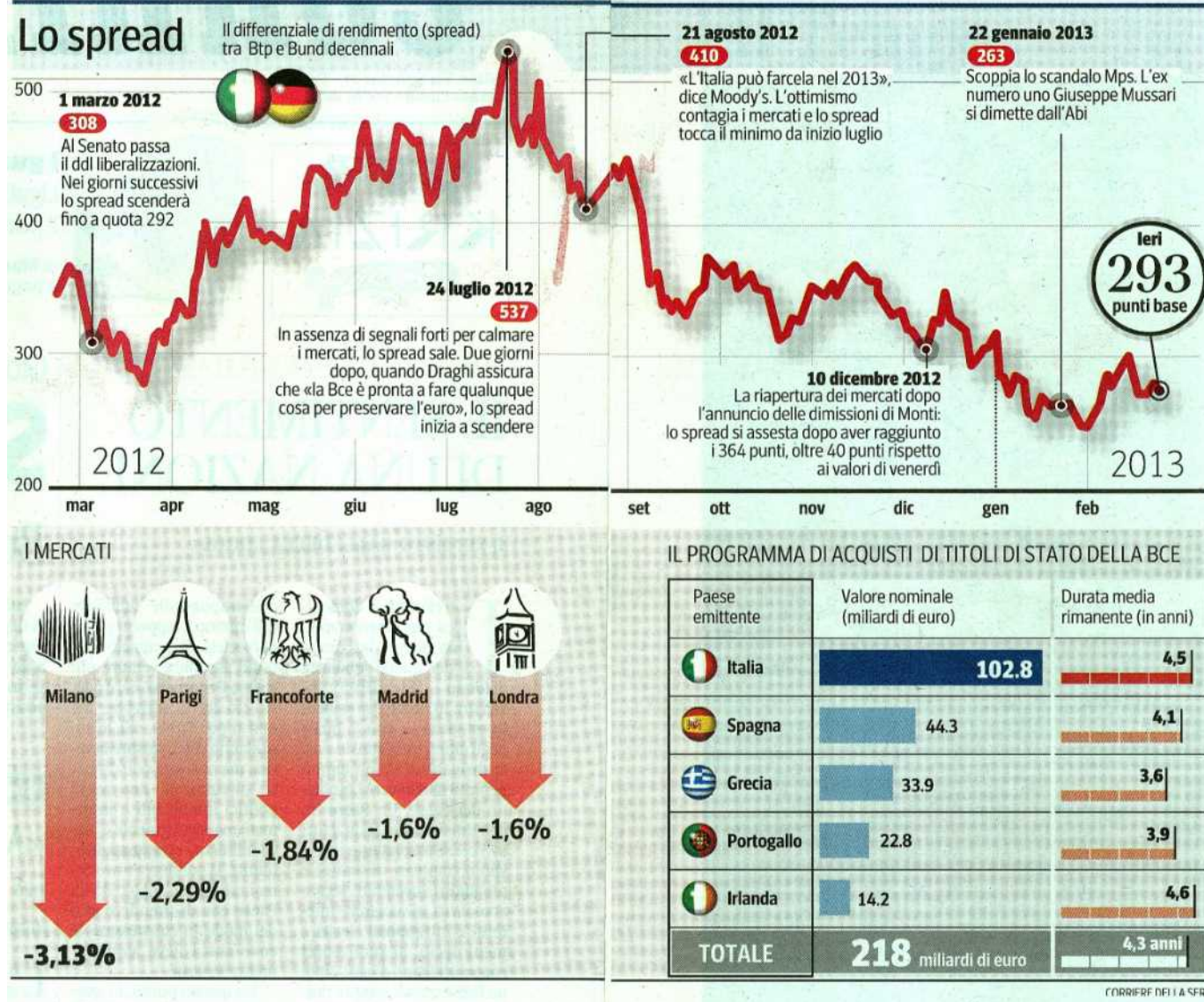
Sulle prospettive dell'economia italiana ieri ha parlato il capo economista dell'Ocse, Pier Carlo Padoan secondo il quale per tornare a crescere l'Italia ha bisogno di «politiche strutturali ad ampio spettro» sul fronte del mercato del lavoro, della concorrenza e della governance della pubblica amministrazione.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



4,5 per cento. Il rendimento dei titoli decennali registrato ieri sul mercato obbligazionario



Strumenti «non convenzionali». Tra i nodi da sciogliere gli arretrati della Pa

Liquidità alle Pmi sul tavolo dell'Eurotower

LA PROPOSTA DEL «SOLE»

I debiti della Pubblica amministrazione potrebbero essere utilizzati come collaterale per erogare credito alle imprese italiane

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ Accettare i debiti della Pa verso le imprese come collaterale, a fronte del quale erogare liquidità "dedicata" alle piccole e medie imprese. È un'azione che il Sole-24 Ore ha suggerito alla Bce (si veda l'editoriale di Donato Masciandaro pubblicato ieri) per arricchire la sua cassetta degli strumenti "non convenzionali" della politica monetaria. Così come non convenzionale è una recessione che, nel nostro Paese, è divenuta ancor più acuta nell'ultimo scorcio del 2012, rendendo fin troppo concreta la prospettiva di una flessione del Pil pari almeno all'uno per cento per quest'anno.

In sé l'idea è semplice, anche se dovrebbe passare necessariamente per un provvedimento legislativo da parte del governo che uscirà dalle urne il 25 febbraio: ci sono circa 70 miliardi di pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione verso le imprese italiane, di cui 30-35 in capo alle regioni, 15 dovuti dalla Pa centrale e il resto dagli enti locali. E occorrerebbe che questi crediti "pubblici" appartenenti alle imprese fossero avallati dallo Stato, in modo tale da poter essere considerati dalle aziende di credito come garanzia per l'erogazione di nuovi prestiti e come garanzia presentabile anche per ottenere finanziamenti dalla Banca centrale europea.

L'Italia, purtroppo, anche in questo caso detiene la parte del leone rispetto a uno stock totale di pagamenti pubblici arretrati alle imprese della Ue che è stimato intorno ai 180 miliardi. Difficile capire se questa specifica ipotesi possa essere presa in considerazione ai piani alti dell'Eurotower. La sola cosa certa è che in questo momento a Francoforte, così come a Roma in via Nazionale, vi sono riflessioni in corso sul tema della ne-

cessità di far affluire liquidità ai soggetti che accusano maggiormente i sintomi dell'asfissia creditizia, vale a dire le imprese di dimensioni medie e piccole.

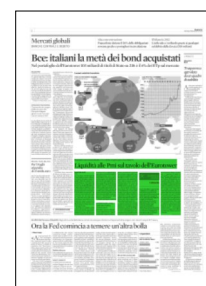
Che poi le soluzioni concrete da adottare passino per i crediti della Pa, per l'acquisto da parte della Banca centrale di obbligazioni aziendali del settore privato o per la possibilità di accettare in garanzia pacchetti di prestiti bancari erogati alle imprese, è ancora tutto da chiarire e da definire. A qualcosa di simile ha provveduto a luglio scorso con il suo "Funding for lending scheme" la Banca d'Inghilterra, consentendo alle banche e alle società immobiliari di accedere a prestiti fino a 4 anni da parte della Boe. Il problema tecnico numero uno per una banca centrale è, in ogni caso, evitare il rischio che le possano essere presentati dalle banche in garanzia dei prestiti che poi si rivelino "non performing". Di sicuro, però, la questione non riguarda solo il nostro Paese, ma ha una portata internazionale. Non a caso il comunicato del G-20 di Mosca afferma esplicitamente che i Paesi di vecchia e nuova industrializzazione «sostengono l'azione per migliorare il flusso di credito all'economia, dove necessario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Collaterale

● Sono titoli offerti in garanzia da un debitore a un creditore per assicurarsi un prestito. Per le proprie aste di rifinanziamento al sistema finanziario europeo la Bce ha ripetutamente alleggerito le regole sul collaterale, accettando nuovi strumenti o abbassando l'haircut (cioè la riduzione di valore sugli strumenti presentati). Il collaterale può essere dato anche come garanzia di performance, di esecuzione di un'obbligazione finanziaria quale un prestito o garanzia di rendimento.



RATING 24 Mancano all'appello 284 provvedimenti attuativi (61,5%), per 95 sono già scaduti i termini

Riforme: attuazione fuori tempo massimo

Tetto agli stipendi dei manager esteso alle spa del Tesoro ma non c'è il decreto

■ Tra le sfide cui sarà chiamato il prossimo governo c'è l'attuazione delle riforme varate dall'esecutivo Monti. Lavoro ancora da portare a termine, complice la fine anticipata della legislatura: il tasso di applicazione a oggi risulta del 38,5% sul totale di 462 provvedimenti da varare. Da più parti non è stata disattesa nei giorni scorsi l'indicazione di Palazzo Chigi di proseguire, facendo leva sull'ordinaria amministrazione, nella messa a punto di regolamenti e decreti attuativi. Ma mancano all'appello 284 provvedimenti: molti sono in itinere, ma per 95 sono già scaduti i termini.

Il Consiglio di Stato ha ribadito intanto che il tetto di 294mila euro annui agli stipendi dei manager va esteso alle spa del Tesoro, ma manca ancora il decreto.

Servizi e analisi ► pagine 6, 7 e 8

Commento ► pagina 14

ANCORA 284 ATTI DA EMANARE 95 GIÀ SCADUTI

Alla vigilia delle elezioni attuazione delle riforme al 38,5%
Ma per oltre 200 provvedimenti l'iter è già iniziato

PASSAGGIO DI CONSEGNE

I provvedimenti senza parere delle commissioni parlamentari transiteranno automaticamente nelle

nuove Camere
PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Andrea Gagliardi
Andrea Marini
Marta Paris

■ Si avvicina l'ora del passaggio del testimone. Il nuovo Governo – sempre che lo vorrà – dovrà vedersela con l'attuazione delle riforme varate dall'Esecutivo Monti. Un lavoro in buona parte ancora da portare a termine. Infatti, sep-

pure il tasso di applicazione nell'ultimo mese è cresciuto – passando dal 37% di inizio febbraio al 38,5% di oggi – su un totale di 462 provvedimento ne resta ancora una larga parte da far arrivare al traguardo. E pur considerando che alcuni regolamenti sono in viaggio, nel senso che sono usciti dagli uffici ministeriali che dovevano metterli a punto e ora sono in attesa del parere del Consiglio di Stato o di quello delle commissioni parlamentari, non c'è il tempo per chiudere per intero la partita dell'attuazione entro questa legislatura. Anche perché non va dimenticato che diversi provvedimenti an-

cora attesi sono lontani dalla scadenza prevista per la loro predisposizione. Si trovano in questa condizione 190 atti.

Certo, la fine anticipata della legislatura non ha aiutato, per quanto anche durante questi mesi di crisi di Governo i ministeri abbiano continuato a lavorare – chi più chi meno – al

completamento delle riforme. Da più parti non è stata, dunque, disattesa l'indicazione data da Palazzo Chigi di proseguire, facendo leva sull'espletamento dell'ordinaria amministrazione, sulla messa a punto di regolamenti e decreti attuativi. E così hanno fatto anche le



commissioni parlamentari, che nelle settimane scorse hanno licenziato, per esempio, l'atteso decreto sull'autorizzazione unica ambientale per le Pmi, provvedimento che è stato approvato definitivamente dal consiglio dei ministri di venerdì scorso. Così come sono appena approdate in Gazzetta ufficiale le linee messe a punto da Regioni ed enti locali per realizzare un sistema di controlli semplificati sulle Pmi.

Prima del passaggio di testimone, nel cantiere dell'attuazione ci sono ampi margini di manovra, considerando che sono 209 i provvedimenti attualmente in itinere. Per esempio, presso le commissioni parlamentari si trova il Dpr che riordina il sistema di reclutamento e formazione dei dipendenti pubblici e delle scuole pubbliche di formazione, previsto dal decreto sulla spending review. Così come al Consiglio di Stato si trova il regolamento sull'autorizzazione paesaggistica semplifi-

cata (previsto dal Dl semplificazioni), che proprio ieri dovrebbe aver ricevuto il parere della sezione atti normativi. Insomma, nonostante le elezioni ormai alle porte, fino a metà marzo, quando si insedierà il nuovo Parlamento, si può continuare a lavorare, così da cercare di rendere ancora più alto il tasso di attuazione delle riforme Monti.

E comunque la partita non si concluderà con l'inizio della nuova legislatura. I provvedimenti che dovessero nel frattempo raggiungere le commissioni parlamentari senza che queste possano dare il parere, transiteranno automaticamente nelle nuove Camere. Si tratterà, poi, di vedere se il nuovo Governo, una volta che riceverà gli atti, li porterà avanti.

In ogni caso, per quanto manchino all'appello ancora 284 provvedimenti (per 95 dei quali il tempo è ormai scaduto), questo non significa che le riforme siano ancora al palo. Secondo le stime del Governo,

infatti, l'80% delle disposizioni previste dalle sette riforme era immediatamente autoapplicativo, non aveva cioè bisogno di alcun provvedimento attuativo per diventare efficace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Implementazione

● Il termine è mutuato dalle discipline con forte presenza di dizioni tecniche inglesi (come l'informatica e l'elettronica) ed equivale all'atto del «portare a termine» e del «perfezionare». Nell'ambito della policy analysis e delle tecniche amministrative l'implementazione equivale alla fase attuativa di un atto legislativo. Questa parte del processo di policy comprende anche eventuali analisi di impatto della regolamentazione

La mappa delle attuazioni



Il carico sulle amministrazioni centrali

I provvedimenti attuativi richiesti ai ministeri e alla presidenza del Consiglio

Ministeri	Adottati	Da adottare	Totale	Tasso di attuaz. %
Affari regionali	1	3	4	25
Ambiente	5	7	12	41,7
Beni culturali	4	2	6	66,7
Coesione territoriale	1	0	1	100
Difesa	5	1	6	83,3
Economia	56	68	124	45,2
Giustizia	4	8	12	33,3
Infrastrutture	11	25	36	30,6
Ministeri	Adottati	Da adottare	Totale	Tasso di attuaz. %
Interno	9	13	22	40,9
Istruzione	3	13	16	18,8
Lavoro	14	24	38	36,8
Politiche agricole	11	18	29	37,9
Presidenza Consiglio	14	12	26	53,8
Pubblica Amm.ne	5	10	15	33,3
Salute	10	2	12	83,3
Sviluppo	37	27	64	57,8
Totale	190	233	423	44,9

Nota: tra i provvedimenti considerati non sono compresi gli atti che non sono di competenza diretta dei ministeri ma di altri enti o agenzie

Autorizzazione paesaggistica semplificata

Il regolamento deve ancora superare il vaglio del Consiglio di Stato

Autorizzazione unica ambientale

Il provvedimento, atteso dalle Pmi, è stato approvato definitivamente dal Cdm

Il filtro del Parlamento

Ancora al parere delle Commissioni il sistema di reclutamento dei dipendenti pubblici

Decreti per lo sviluppo in stand by

Fermo il Fondo per la crescita sostenibile più vicino il bonus per le assunzioni qualificate

Qualificazione della spesa

Tagli efficaci solo se le amministrazioni manterranno alto il livello dei controlli

VINCOLO ESTERNO E VIZI ITALICI

IL SENTIMENTO
DI UNA NAZIONE

LE ELEZIONI E IL SENTIMENTO DI UNA NAZIONE

Le condizioni

Il vincolo esterno, per risultare accettabile, deve essere assolutamente trasformato da chi se ne fa forte in un fatto nazionale

La pedagogia civile

Vi sono circostanze in cui il governo democratico di un Paese deve essere capace di una pedagogia civile ispirata alla verità

Le elezioni di domenica rappresenteranno la prova del fuoco per quella tendenza di fondo — la tendenza a governare in nome del «vincolo esterno» — con la quale negli ultimi trent'anni le classi dirigenti italiane hanno pensato di risolvere i problemi del Paese. Un Paese fin dall'Unità sentito (non a torto!) come assolutamente restio a cambiare abitudini e pregiudizi inveterati, legato ai suoi vizi, ai suoi mille interessi contrapposti, leciti e meno leciti, ai suoi tenaci corporativismi d'ogni tipo; un Paese quindi sempre riotto alle direttive dall'alto, alle norme, abituato a usare lo Stato e a piegarlo al proprio utile, ma mai o quasi mai a piegarsi all'utile di quello. Insomma politicamente indomabile.

Che tale fosse l'Italia che la Repubblica aveva ereditato dal passato le classi dirigenti hanno dovuto prenderne atto specialmente a partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso. Allorché fu chiaro che il carnevale della spesa pubblica facile, iniziato quindici anni prima, stava creando una situazione finanziariamente insostenibile, e che però togliere a un tale Paese le rendite, i privilegi, gli abusi, o semplicemente ridimensionare i benefici, a cui esso si era ormai abituato, era impossibile. Impossibile riorganizzare l'amministrazione pubblica all'insegna del merito e dell'efficienza; impossibile rivedere il catastrofico ordinamento regionale; impossibile rivedere le leggi dappertutto eccessivamente permissive appena approvate; impossibile rifare la scuola sempre più sfasciata, e così via per

molte, troppe voci. Impossibile beninteso stante il suffragio universale: dal momento che chiunque ci avesse provato avrebbe pagato di sicuro un prezzo elettorale catastrofico.

Si cominciò allora a toccare con mano quanto fosse ormai impossibile cambiare dall'interno il rapporto politica/società. Si cominciò allora ad ascoltare sempre più spesso il ritornello «Sì, è questo ciò che ci vorrebbe, ma non si può fare!», «Sì, le cose stanno così, questa è la verità, ma non la si può dire!». Lo sussurravano non pochi politici intelligenti e informati: ma regolarmente e inevitabilmente rassegnati. Intimiditi, la politica si trovò ormai messa nell'angolo da un Paese che di prendere atto del modo in cui stessero le cose non voleva assolutamente saperne.

È a questo punto, in questa distretta sempre più soffocante, che — per convincere la società italiana di ciò di cui essa da sola non poteva convincersi, per farle accettare ciò che da sola non avrebbe mai accettato — la parte più avvertita della classe dirigente si decise a imboccare con decisione la strada del vincolo esterno. Sull'esempio — ormai si può dire — di quello che in fondo era stato lo stesso atto fondativo del regime repubblicano: quando dopo il 1943 fu per l'appunto un fattore esterno, la sconfitta militare e la vittoria alleata, a stabilire la democrazia in Italia.

Questa volta il vincolo esterno fu rappresentato dall'Unione Europea. Sarebbero state le direttive e le politiche comunitarie a mettere le briglie al Paese. Sarebbe sta-

to l'euro a imporre il ravvedimento finanziario agli italiani dissipatori e riottosi. A partire dagli anni Novanta l'Unione Europea si trasformò nel salvagente al quale si aggrappò una parte maggioritaria della classe politica, via via che da un lato diveniva evidente la non riformabilità dall'interno della società italiana, e dall'altro, insieme, l'incapacità della politica nazionale di guadagnare con i propri mezzi il consenso necessario ad un mutamento di rotta.

Come in nessun altro luogo del continente l'adesione incondizionata all'europeismo e alla sua ideologia divennero così la nuova carta di legittimazione del sistema: obbligatoria per chiunque volesse non solo accedere al governo, ma perfino essere ammesso ad una piena rispettabilità politica. È inutile sottolineare quanto l'ultima fase della politica italiana si sia identificata con la prospettiva ora indicata. Che domenica si trova ad affrontare la prova del fuoco elettorale nella situazione più difficile principalmente, a me pare, per una ragione. La ragione è che il vincolo esterno, per risultare accettabile e non ferire il legittimo (insisto: legittimo, sacrosanto) sentimento di autostima di un Paese, deve essere assolutamente trasformato da chi se ne fa forte in un fatto nazionale. E cioè innanzi tutto produrre anche un immediato beneficio: altrimenti esso finisce per apparire inevitabilmente un'imposizione esterna fatta



nell'interesse precipuo della parte esterna. Ora, disgraziatamente, in 14 mesi il vincolo esterno europeo è stato ben lungi dal soddisfare questa condizione dell'immediato beneficio. La situazione generale del Paese invece di migliorare è peggiorata. E dire, come si sente dire, «poteva andare molto peggio», non può avere altro effetto, sui molti che versano in condizioni di disagio, se non quasi di una presa in giro. Così come l'affermazione — anche questa molto ripetuta — «non c'era altro da fare» è un'affermazione che ha lo svantaggio di non poter essere suffragata da nessuna prova davvero convincente agli occhi degli elettori.

C'era un altro modo ancora, però, e a prescindere dagli effetti economici, in cui il vincolo esterno avrebbe potuto essere depurato della sua origine e trasformato in un dato dall'impatto fortemente nazionale; e non lo è stato. Se esso fosse diventato il pretesto per un invito appassionato — rivolto non già alle forze politiche, ma alla società italiana nel suo complesso — perché nell'occasione essa affrontasse uno spietato esame di coscienza, perché ripensasse una buona volta la propria storia iniziando a capire il peso, ormai insopportabile, delle sue troppe pigrizie, delle sue troppe incapacità, delle sue troppe indulgenze. Vi sono circostanze critiche in cui il governo democratico di un Paese deve essere capace anche di questo: di una pedagogia civile ispirata dalla verità e sorretta dalla cultura. In caso contrario il prezzo da pagare — non solo elettorale, e non solo per chi ha governato — può rivelarsi molto alto.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RIS

ITALIA AL BIVIO

Ora il mercato non fa sconti

«**T**utto ciò che sale prima o poi deve scendere». Quando le Borse crollano all'improvviso e gli analisti non sanno spiegarne il motivo, è la legge di Newton a fornire loro soccorso: le azioni non sono altro che un grave, e come tutti i gravi che non hanno spinta propria sono destinate prima poi a cadere verso terra. La spinta verso l'alto, nella fisica dei mercati, la forniscono liquidità e propensione al rischio, mentre la spinta di gravità altro non è che il realismo della ragione: quando il mercato si accorge che i fondamentali economici, industriali e finanziari di un Paese non sono tali da sostenere valutazioni troppo alte degli indici e dei titoli di Borsa, ogni occasione diventa buona per correggere la rotta e ridurre il rischio di danni ancora maggiori. Un discorso analogo, come dimostra l'andamento dei BTp, dei Bonos spagnoli e dello spread sui Bund tedeschi, si può applicare anche al debito sovrano: per essere sostenibile nel lungo medio-periodo, la chiusura della forbice dei tassi non può contare solo sulla spinta liquidità o del rischio, ma su fattori più solidi e concreti, non solo macroeconomici ma anche politici. Se non ci sono tali condizioni, il mercato di Borsa cade in balia della volatilità, mentre quello del debito segue la logica della ragione: ridurre i rischi per tornare su asset sicuri.

Ebbene, tutte queste caratteristiche, ragionamenti e attitudini del mercato sono alla base di quanto sta accadendo in questi giorni: la diffusione di dati economici americani negativi, le incertezze sulle manovre delle banche centrali, la conferma che l'Eurozona sta uscendo dalla crisi non in modo uniforme ma a macchia di leopardo e soprattutto le indicazioni inconfutabili che la vera preoccupazione dei mercati non sono oggi le banche, ma la crisi dell'industria manifatturiera e la mancanza di vere strategie di stimolo alla crescita, hanno fornito ai trader di Borsa la migliore occasione possibile per togliere denaro dal tavolo del rischio e riposizionarlo sulla sicurezza dei titoli di Stato americani, tedeschi e più in generale del debito a "doppia A" (le triple A sono ormai in via di estinzione). Anche senza ricorrere ai precedenti storici, gli eventi degli ultimi quattro giorni sono sufficientemente indicativi.

Negli Usa, dove i tassi di interesse restano ai minimi storici non per i fondamentali macroeconomici della nazione ma per la fiducia "geopolitica" che i mercati continuano a riporre sulla superpotenza americana, la liquidità che aveva spinto martedì l'indice

Standard & Poor's 500 al massimo degli ultimi 5 anni, la notizia dei «dubbi della Fed» sulla prosecuzione del programma di liquidità per le banche attraverso il riacquisto dei bond ha dato il destro ai trader per provocare la seconda peggiore caduta dell'anno per Wall Street, che ieri ha proseguito la correzione sfruttando i dati economici negativi sull'occupazione e sull'industria manifatturiera americana. A questo proposito, è da notare che se da un lato le ansie sulla Fed e sulla liquidità sono passate ieri in secondo piano, a tenere banco e a preoccupare davvero gli operatori sono stati proprio i dati sul passo asfittico della ripresa industriale: se le imprese non crescono, non solo non assumono, ma non fanno neppure quei profitti che fanno da base alle valutazioni dei titoli. Su questa equazione, il fattore liquidità è del tutto influente: mentre Wall Street cadeva, i titoli decennali americani registravano il miglior progresso degli ultimi mesi. In questo senso, il messaggio alla Casa Bianca è chiarissimo: la fiducia sul debito resta, ma senza crescita economica a pagare il conto della crisi resta solo la Borsa.

El'Europa? Il discorso può essere analogo, visto che anche qui le Borse erano cresciute troppo velocemente (l'indice inglese Ftse 100 è salito martedì a quota 6.400 per la prima volta dal gennaio 2008) rispetto al passo della ripresa economica e soprattutto della crisi che ancora incombe sui Paesi periferici dell'Eurozona come l'Italia e la Spagna. Risultato: il tonfo registrato ieri dall'indice manifatturiero dell'Eurozona ha provocato una caduta generalizzata delle Borse europee, ma scelte molto selettive sul mercato del debito, dove invece i fattori politici e macroeconomici pesano di più. Faceva una certa impressione guardare ieri la tabellina internazionale dei tassi: a pagare la seduta nera dei mercati sono state soltanto l'Italia e, in misura molto minore, la Spagna: il T-bond decennale Usa ha guadagnato quasi l'1,8%, il Bund tedesco il 4,5%, il Gilt inglese il 4,3%, mentre i BTp hanno subito un rialzo dei tassi di circa l'1,56% e il Bonos spagnolo dello 0,32%. Che significa tutto ciò? Che il mercato, tornando a far pre-

valere la ragione, ha colpito in modo più o meno equivalente le piazze azionarie ritenute economicamente e politicamente più affidabili, ma ha letteralmente bastonato quelle che presentano i maggiori rischi economici, industriali e di instabilità politica come è oggi percepita l'Italia. Non solo Piazza Affari ha perso più di ogni altra Borsa europea, ma i tassi dei nostri titoli di Stato a 2 anni sono saliti di ben 8 punti base all'1,7% dopo aver toccato addirittura l'1,73%, il livello più alto dal 12 febbraio scorso. E questo trend potrebbe continuare: ieri gli operatori raccomandavano di vendere BTp a 10 anni per comprare Bonos spagnoli a 10 anni, contando sul fatto che lo spread tra i due titoli è destinato a stringersi dagli attuali 75 punti base a meno di 50 in conseguenza di un crescente rischio-Italia. Oltre al caos e alla demagogia pre-elettorale, gli operatori temono infatti una situazione di stallo politico prolungato e di una conseguente ingovernabilità in grado di bloccare il passo delle riforme.

Anche in questo senso, il messaggio dei mercati è ancora una volta chiarissimo: gli sconti per l'Italia sono finiti, le variabili indipendenti non sono più tollerate. Se il Paese non si rimette rapidamente sulla giusta carreggiata con programmi di risanamento dei conti pubblici, riforme strutturali e soprattutto con politiche industriali in grado di indirizzare il credito e gli investimenti, neppure l'ombrello dell'euro, dell'Europa e della Bce sarà più in grado di proteggere il Paese dalla sfiducia dei partner e dalla diffidenza dei mercati. Dalla speculazione ci si difende non con la liquidità a prestito, ma con la credibilità e l'affidabilità internazionale della classe dirigente.

Alessandro Plateroti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia CONSUMI

Sprecare non è più STATUS SYMBOL

Nel 2012 gli italiani hanno tagliato la spesa di 1,2 miliardi. Grazie anche al boom delle promozioni

DI STEFANO LIVADIOTTI

Quando manca una manciata di minuti all'orario di chiusura gli altoparlanti del supermarket avvertono la clientela. Come da tradizione nei mercati rionali, parte l'operazione last minute. Nei corner segnalati dai cartelloni, ma ormai ben noti agli habitués, i prodotti deperibili (dal pesce alla pasticceria) vengono messi in vendita con sconti compresi tra il 30 e il 50 per cento. E vanno quasi sempre a ruba, fino all'esaurimento. La scena si ripete tutte le sere in circa 300 dei 1.468 punti vendita della Coop, il colosso della distribuzione della Lega che vanta un giro d'affari dell'ordine dei 13 miliardi e controlla il 18 per cento del mercato nazionale al dettaglio.

Il last minute, oggi diffuso soprattutto in Emilia, Veneto, Liguria, Marche, Abruzzo e Puglia, è l'ultima frontiera del risparmio sul carrello della spesa. Un esercizio obbligato per gli italiani alle prese con i morsi della crisi economica (e con un fisco sempre più vorace) e che nel 2012 ha portato, per la prima volta dagli anni Settanta, a un calo nelle vendite dei prodotti di largo consumo. La spesa per le famiglie ha fatto un passo indietro di oltre quindici anni, tornando ai livelli del 1996. Un trend negativo che, secondo l'ultimo aggiornamento del Rapporto Coop sui consumi, non si invertirà prima del 2014, quando arriverà un leggero miglioramento o, quanto meno, una stabilizzazione.

Non siamo ai livelli della Grecia, dove una legge approvata di recente consente di mettere in vendita anche i prodotti già scaduti all'unica condizione che siano fortemente scontati, ma poco ci manca. La differenza è che gli italiani, costretti a stringere la cinghia, stanno facendo l'im-

possibile per scongiurare un drastico abbassamento nella qualità della loro dieta alimentare. Basta pensare che, in un Paese da sempre in posizioni di retroguardia nella diffusione e nell'utilizzo del web, oltre la metà dei consumatori sostiene di girare su Internet per individuare i negozi e i prodotti più convenienti.

I dati elaborati dalla Nielsen per la Coop dicono che nel 2012 gli italiani hanno modificato in maniera significativa il modo di fare la spesa. Se non avessero cambiato le loro abitudini avrebbero speso il 3,4 per cento in più rispetto all'anno precedente. Invece, hanno risparmiato l'1,8 per cento (e il 12 per cento rispetto al 2001). Lo scontrino finale si è ridotto di un miliardo e 200 milioni. Secondo gli analisti della Nielsen, il risparmio è frutto di quattro diversi fattori: lo spostamento degli acquisti verso le marche più commerciali (130 milioni), la scelta sempre più frequente del discount (155 milioni), lo sfruttamento delle offerte promozionali (176 milioni). A queste tre leve di risparmio, il cui primo utilizzo risale ormai a un decennio fa, se ne è aggiunta prepotentemente una nuova. Quella legata alle rinunce, o alme-

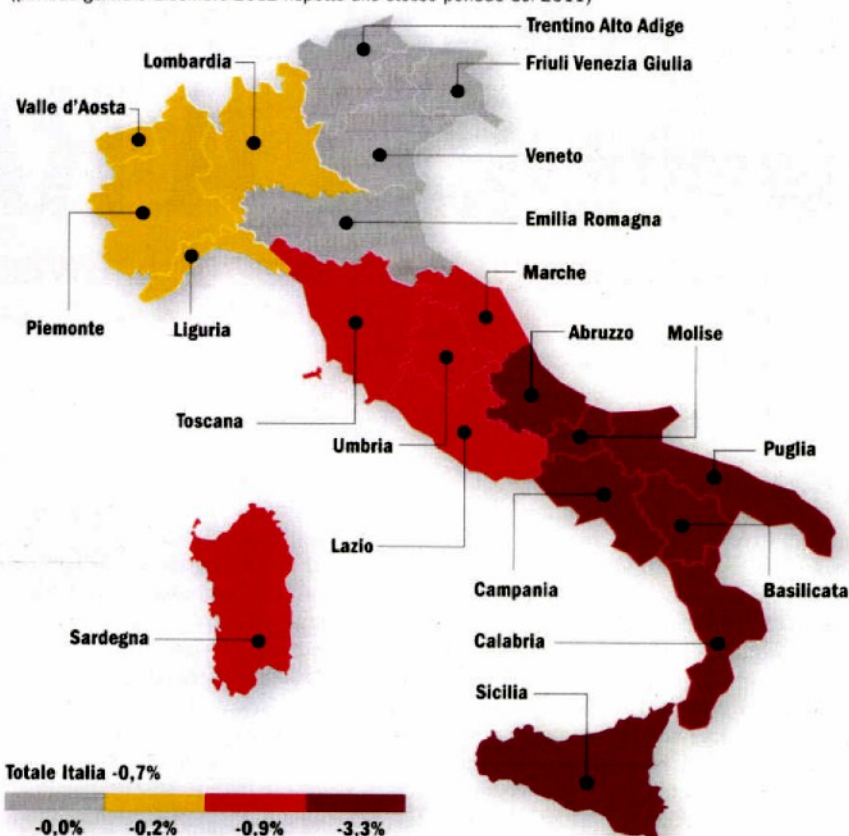
no alla razionalizzazione della spesa, sui prodotti più cari. In questo modo gli italiani hanno tagliato il conto di 733 milioni, cioè molto più del triplo rispetto a solo un anno prima (210 milioni nel 2011).

Più Carrefour e meno Barilla. L'analisi delle vendite per tipologie di marche non si presta davvero a equivoci. Quelle create in proprio dalla grande distribuzione sono le uniche a poter vantare una crescita senza significative battute di arresto, che le ha portate dall'11,3 per cento del 2003 a quota 17,6 nello scorso anno. Solo nel 2012 hanno realizzato una performance del 6 per cento, che ha consentito loro di rastrellare un fatturato grocery vicino ai 9 miliardi di euro. Le marche leader nel loro settore hanno continuato invece a perdere terreno, anche perché i produttori non sono intervenuti più di tanto sul contenimento dei prezzi di listino: nel 2003 valevano il 30,1 per cento del mercato, nel 2010 erano scese al 27,4 e lo scorso anno stavano a quota 26,1. Stessa sorte, con una perdita però più contenuta, per le altre marche della gamma alta, scese dal 26,3 per cento del 2003 al 25,1 del 2011 e al 24,6 del 2012.

Il partito del discount. Se si limita la panoramica ai prodotti confezionati, cioè in pratica alle scatolette, allora la partita per l'accaparramento della clientela tra i diversi canali di vendita non ha proprio storia. A picco i supermercati sotto i 400 metri quadrati (meno 5,6 per cento in volume; meno 3,9 in valore) e i negozietti (meno 4,3 in volume; meno 3,4 in valore), gli unici che si sono salvati dalla generale débâcle sono i discount, che

Dove morde la crisi

Variazione % dei fatturati nei negozi per area geografica
(periodo gennaio-dicembre 2012 rispetto allo stesso periodo del 2011)



hanno visto aumentare la quantità della merce venduta (più 3,4 per cento) e, soprattutto, il fatturato (più 6,1 per cento).

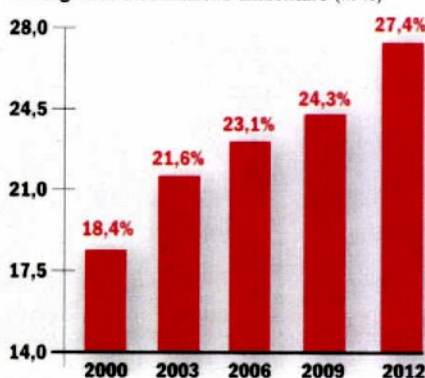
Cogli l'attimo. Alle prese con problemi di cassa sempre più stringenti, il consumatore vuole limitare al minimo la spesa della settimana e a fare scorte non ci pensa proprio. Così, andata praticamente in pensione l'offerta di acquisto di tre confezioni al prezzo di due, è invece boom per le offerte promozionali, che consentono risparmi fino al 40 per cento sui prezzi di listino. Sul mercato delle scatole sono arrivate a rappresentare, nel 2012, il 27,4 per cento del fatturato, un punto in più rispetto a dodici mesi prima (e quasi dieci se si fa il confronto con il Duemila). Siccome funziona, la grande distribuzione ci sta puntando tutte le sue carte migliori: secondo i ricercatori della Nielsen, a novembre scorso le promozioni con tagli dei prezzi dell'ordine del 20-30 per cento sono aumentate (6,6 per cento) più di quelle che consentono risparmi compresi tra il 10 e il 20 per cento (6 per cento).

Tutti ai fornelli. Oltre la metà del risparmio gli italiani l'hanno però realizzato riempiendo in maniera diversa da prima il carrello della spesa. Bandito il superfluo (dagli alcolici agli snack), sono tornati ai fornelli per risparmiare sul conto del ristorante. La prova si può rintracciare nei maggiori acquisti di ingredienti (più 9,4 per cento), conserve (più 6,7) e surgelati (più 6,2). ■

CROLLANO LE MARCHE LEADER. MENTRE GUADAGNANO TERRENO QUELLE DEI SUPERMARKET

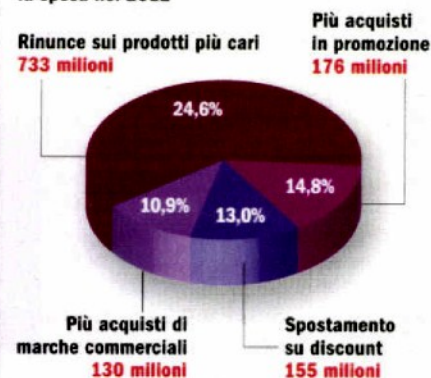
Risparmio nel carrello

Quanto pesano le promozioni sulle vendite della grande distribuzione alimentare (in %)



Fonte: Nielsen Trade *Mis-Iper+Super+Libero Servizio

Le strategie delle famiglie per tagliare la spesa nel 2012



Fonte: Nielsen Trade *Mis